AUGUSTO PONZIO

A MENTE

Processi cognitivi e formazione linguistica

Nuova edizione

Guerra Edizioni

Studi sul Linguaggio, sulla Comunicazione e sull'Apprendimento

5.
Nuova serie

Collana diretta da
Roberto Fedi e Marcel Danesi

© 2016 Guerra Edizioni Edel srl Perugia
ISBN 978-88-557-0596-7
Via A. Manna, 25 - 06132 Perugia
E-mail:info@guerraedizioni.com
http://www.guerraedizioni.com

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

Capitolo V: **INTERMEZZO. TENDENZE NOVECENTESCHE NELLO STUDIO DEI SEGNI**

1. La semiotica di Peirce

Charles Sander Peirce (1839-1914), oltre che uno dei maggiori filosofi statunitensi, viene riconosciuto, con consenso sempre più crescente, come fondatore della semiotica, la teoria generale dei segni, distinta dalla semiologia, che risale a Ferdinand de Saussure (v. paragrafo 4) e che si occupa soltanto dei segni della vita sociale umana con funzione comunicativa. La semiotica di Peirce trova sviluppo soprattutto nei lavori di Charles Morris (*Lineamenti di una teoria dei segni*, 1938; *Segni, linguaggio e comportamento*, 1946; *Significazione e significatività*, 1964), e nella ricerca di Thomas Sebeok. Tuttavia l'influenza di Peirce è presente anche in molti altri autori, per esempio in Roman Jakobson, che riprendono la semiologia saussuriana.

Gli scritti di Peirce sono in gran parte inediti. I *Collected Papers*, una raccolta in 8 volumi pubblicata ad Harward dal 1931 al 1958 ne contengono soltanto una parte. Nel 1982 è iniziata l'edizione cronologica dei *Writings of Charles Peirce*, opera che dovrebbe essere costituita da una ventina di volumi. Su Peirce e la bibliografia che lo concerne, si veda Petrilli 2005, Bonfantini 1987 e, di questo stesso A., i vari saggi e le introduzioni alle traduzioni italiane, da lui curate, di Peirce; e inoltre Proni 1990.

A parte qualche minima variante terminologica, la definizione di segno in Peirce rimane quasi costante nel corso della sua ricerca (si confrontino le definizioni fra il 1897 e il 1908: 2.228 [2 sta per il volume dei *Collected Papers* e 228 per il paragrafo], 2.274, 2.242; 4.531, 8.332).

Il segno è per Peirce qualsiasi cosa (un *interpretato*) riferita a qualcosa (l'*oggetto*) sotto qualche aspetto o qualità, cioè secondo una certa interpretazione, un certo significato (l'*interpretante*). Il rapporto minimale che permette che qualcosa sia segno è dunque triadico. Ma l'interpretante per esser tale deve a sua volta essere in grado di divenire oggetto interpretato di un altro interpretante, cioè di esser esso stesso segno, e così via. Ciò dà luogo alla *semiosi* (cioè il processo segnico) *infinita.*

Quando nel primo capitolo della "Parte I" abbiamo definito il concetto di segno, abbiamo ripreso il modello di Peirce, secondo cui il significato, diversamente dal *signifié* di Saussure (v. oltre, il paragrafo 4) non è dentro al segno, non costituisce uno dei suoi lati, di cui l'altro è il significante. Per Peirce, il significato è in un altro segno, che funge da interpretante, il quale a sua volta,

per avere significato, ha bisogno di un altro interpretante, e così via. Sicché si può considerare il significato come un *percorso interpretativo* (v. sopra, I, § 8). Parlando del segno come rapporto "interpretato-interpretante", abbiamo inteso riferirci al rapporto (minimale e astratto) *triadico* individuato da Peirce: infatti, l' "interpretato" implica l'oggetto della interpretazione, e quindi si sottintende in ogni caso con l'espressione suddetta: "oggetto-interpretato-interpretante" (su questi aspetti, rinviamo al capitolo II di Ponzio1994b).

Peirce ritorna più volte sulla classificazione dei segni. La tricotomia fondamentale, a partire da cui si dipartono ulteriori dicotomie, è costituita dalla distinzione del segno in *simbolo*, *indice* e *icona*. Questa suddivisione riguarda il rapporto fra *segno* e *oggetto*. Tale rapporto può essere dovuto a un *habitus*, a una consuetudine, e in questo caso il segno si presenta come *simbolo*; oppurre può essere dovuto a una rapporto di contiguità o di causa ed effetto: e allora il segno è un *indice*; infine, il rapporto può essere di somiglianza e in tal caso si tratta di un'*icona*. Simbolo, indice e icona non si presentano mai isolatamente e in forma pura nella semiosi. Ogni segno contiene simbolicità, indicalità e iconicità, anche se ciascuna di esse si presenta, a seconda dei segni, con una maggiore prevalenza rispetto agli altri. Per la precisione, si dovrebbe perciò dire che i segni si dividono in segni che sono *prevalentemente* simboli, in segni che sono *prevalentemente indici*, e in segni che sono *prevalentemente* icone.

Nella prospettiva secondo cui Peirce considera il segno, si viene a stabilire un rapporto molto stretto fra semiotica e logica e fra semiotica e teoria della conoscenza. C'è semiosi in quanto c'è interpretazione, dunque in quanto c'è inferenza: il rapporto fra ciò che viene interpretato e l'interpretante si presenta come un ragionamento, un argomento, che a partire da certe premesse perviene a una determinata conclusione. D'altra parte tutta la conoscenza, dalla percezione al ragionamento si basa sull'interpretazione e si presenta come semiosi. Ogni cognizione si basa su ipotesi e si organizza come inferenza e ogni inferenza è interpretazione di segni, semiosi. Conseguentemente, Peirce afferma che non esiste pensiero senza segni, anzi: il *pensiero è segno*. "Ogni volta che pensiamo", scrive Peirce in 5.283 (1868), "abbiamo presente alla coscienza un sentimento [*feeling*], un'immagine, un concetto, o un'altra rappresentazione, che serve da segno". Se ogni contenuto della coscienza, ogni manifestazione fenomenica della "mente", è un segno risultante da inferenza, "la mente è un segno che si sviluppa secondo le leggi dell'inferenza" (5.313).

2. La semiotica e la Significs di Victoria Welby

Corrispondente epistolare di Peirce, oltre che con molte altre insigni personalità del suo tempo, fu l'inglese Victoria Lady Welby (1837-1912): alcuni fra i più importanti scritti di Peirce, come quello del 1904 sulla classificazione dei

segni, sono lettere a Welby. Il contributo di Victoria Welby – autrice di *What is Meaning?* (1903) e *Significs ad Language* (1911), oltre che di numerosi scritti in parte inediti – alla fondazione della moderna teoria del significato è notevole, come oggi si va riconoscendo. I due libri sopra indicati sono stati riediti negli anni Ottanta a cura di A. Eschebach e di H. W. Schmitz, il quale è autore di diversi saggi su Welby e ha curato una raccolta di saggi su Welby, *Essays in Significs* (1990). In Italia è stata pubblicata una prima raccolta di scritti, *Significato, metafora, interpretazione* (1985), e una seconda, *Segno, significato, significatività* (2007), a cura di S. Petrilli, la quale si è occupata in diversi lavori di Welby (v. fra l'altro, Petrilli 1995a, 1995b, 1998b, 2005).

In corrispondenza con Welby, subendone l'influenza, fu anche il filosofo del linguaggio e della scienza Giovanni Vailati (1863-1909) che, al tempo stesso, manifestò grande interesse nei confronti del pensiero di Peirce, anteponendo il pragmatismo di quest'ultimo a quello di Williams James.Welby ebbe anche una parte di non poco rilievo sulla formazione di Charles K. Ogden e sul suo interessamento ai problemi del linguaggio. Ogden insieme a Ivor A. Richard pubblicò nel 1923 l'importate libro per la storia della semantica e della semiotica *The Meaning of Meaning.*

Welby denominò la propria teoria del significato "Significs" per distinguerla tanto dalla "semantica" di Michel Bréal (1897), quanto dalla "semiotica" di Peirce.

La proposta della significs nasce dall'assunto che il problema del segno e del significato non può essere affrontato separatamente dalla considerazione del posto e valore che il significato ha in ogni possibile sfera dell'interesse e dell'intenzionalità dell'essere umano, considerazione che va ben al di là dei limiti della semiotica intesa come "semiotica cognitiva" e dallo specialismo della semantica.

La significs, interessata ai problemi del significato nell'ambito della vita ordinaria, si propone di rispondere alla domanda, che non è dello specialista, ma di ciascuno di noi nella quotidianità, "What does it signify", "che cosa significa ciò", anche nel senso di "che valore, che senso ha?". In tal modo, la significs si presenta come "metodo di esercizio mentale", con implicazioni di ordine etico e pedagogico, in quanto essa ha a che fare sia con le relazioni interpersonali e sociali sia con la scelta responsabile dell'individuo nei confronti del proprio mondo.

Collegando il significare nel senso strettamente semantico con il significare in senso assiologico, come farà Morris nel libro del 1964 *Signification and Significance*, Victoria Welby si occupa non soltanto del *senso* e del *significato*, ma anche e soprattutto della questione della *significatività.* La significatività, in quanto connessa con il valore pratico, coinvolge la piena consapevolezza nei confronti delle questioni di significato. Tanto più aumenta tale consapevo-

lezza quanto più è ampio il padroneggiamento di segni appartenenti a campi diversi, ad ambiti discorsuali diversi e anche a sistemi segnici diversi. Infatti l'interpretazione e la comprensione consistono nella possibilità di esprimere il significato di un segno con un altro segno, la cui capacità interpretativa dipende anche dalla sua capacità di distanziamento dalla sfera semiotica di appartenenza dell'interpretato.

Conducendo pioneristicamente la traduzione nel territorio della riflessione sul segno e sul significato, Welby la intende come traduzione *intersemiotica* e *endolinguistica* (v. Jakobson 1966), e non soltanto come traduzione *interlinguistica*, aspetto che pure non trascura, in quanto la concepisce come metodo di interpretazione e comprensione. Ogni segno e ogni espressione sono già per se stessi una forma di traduzione. Ciò è confermato dalla concezione del segno di Peirce. Le nostre stesse attività mentali – e anche in questo sono riscontrabili convergenze con Peirce – non sono altro che processi traduttivi automatici. La teoria della traduzione diWelby è parte costitutiva della significs ed è strettamente collegata con le sue riflessioni sulla natura figurata del linguaggio e quindi sul ruolo svolto dalla metafora, dall'analogia e dall'omologia nei processi del pensiero e della comunicazione, conferendo una dimensione etica e pedagogica allo studio dei segni. La significs si propone di rendere consapevoli, di potenziare e di padroneggiare i nostri normali processi traduttivi, quale condizione della comprensione del senso, del significato e della significatività dei nostri stessi comportamenti.

3. Segno, interpretazione e comprensione in Peirce e Bachtin

Come abbiamo detto, per Peirce il significato non sta nel segno ma nel rapporto fra i segni; ma non i segni di un sistema definito e chiuso, quelli di un codice, la *langue*; si tratta invece dei segni quali si incontrano nel processo interpretativo, processo che è tanto più profondo e rispondente, quanto più l'interpretazione non è mera ripetizione, traduzione letterale, sostituzione sinonimica, ma rielaborazione e riformulazione esplicativa rischiose e non garantite da nessuna possibilità di appello a un codice unico e prestabilito, che sia sottratto al processo interpretativo. Nel rinvio degli interpretanti, non c'è nessun punto fermo, nessun interpretante definitivo. L'identità del segno richiede il suo continuo spostamento, cosicché ogni volta che il segno è interpretato diventa *altro*: è infatti un *altro segno*, il quale agisce come interpretante. Ciò ha ripercussioni sulla concezione stessa del soggetto, il quale, come dice esplicitamente Peirce, è esso stesso segno, e quindi è continuamente spostato, reso altro, in un processo di rinvii da un interpretante all'altro. Piuttosto che essere antecedente rispetto al segno e tenerlo sotto controllo, il soggetto presuppone il segno, si comprende e si autoidentifica facendosi segno interpretante di un

segno precedente. La coscienza di sé non è nient'altro che un rapporto fra un "segno-oggetto" e un "segnosoggetto" o "meta-segno", o, più esplicitamente, il rapporto fra un segno e il suo interpretante. Il carattere dialogico del soggetto è dunque inevitabile (su questo argomento, v. Ponzio 2006a, 2007a e Bonfantini, Petrilli, Ponzio 2006).

In Michail M. Bachtin (1895-1975) ritroviamo una analoga posizione non solo riguardo all'affermazione del carattere dialogico della parola, ivi compreso il cosiddetto discorso interiore, ma anche riguardo alla critica che direttamente (non solo in *Marxismo e filosofía del linguaggio* del 1929 in cui collabora con Vološinov, ma anche in scritti posteriori e pubblicati col proprio nome) Bachtin rivolge alla concezione della lingua come sistema astratto e alla riduzione della vita linguistica ai due poli della *langue* e della *parole*.

Il filosofo russo Michail M. Bachtin stabilì negli anni Venti un rapporto di collaborazione scientifica con gli amici del cosiddetto Circolo di Bachtin, fra i quali I. Kanaev, P. Medvedev e V. Vološinov, sotto il nome dei quali furono pubblicate opere dovute anche a lui stesso. Dopo la pubblicazione nel 1929 di un libro su Dostoevskij, non poté pubblicare più nulla fino al 1963 (anno della seconda edizione riveduta dello stesso libro) perché estromesso dalla cultura ufficiale. Alla pubblicazione di una monografia su Rabelais nel 1965, seguirono, postume, nel 1975 e nel 1979 due raccolte dei suoi numerosi scritti.

Sia in Bachtin sia in Peirce, la struttura dialogica e anche dialettica del segno (la dialettica, in contrasto con la pseudo-dialettica monologica, presuppone necessariamente il dialogo e si configura come dialogica), risulta dal fatto stesso che l'identificazione del segno non può essere mostrata se non esibendo un altro segno, può essere colta solo come riflessa nello specchio di un altro segno. Ed è fatta di tutte le deformazioni che questo gioco di specchi comporta. Nel suo impiego effettivo il segno non richiede soltanto un processo di identificazione. Interpretare un segno non vuol dire semplicemente identificarlo come *quel segno* previsto in un determinato sistema.

Come mostra Bachtin (particolarmente con Vološinov 1929) il segno contiene anche il fattore della segnalità e il suo correlato, il fattore dell'autoidentità, ma non si riduce ad essi. La comprensione di un segno, a differenza del segnale, non consiste solo nel riconoscimento di elementi costanti, che si ripetono sempre uguali a se stessi. Il segno è caratterizzato dalla duttilità semantica ed ideologica, che lo rende adattabile a contesti sempre nuovi e diversi.

Segnalità e autoidentità sono superate dalle caratteristiche specifiche del segno: la sua variabilità, ambivalenza plurivocità (v., in Vološinov 1929, la differenza fra "segno" e "segnale").

> Nella lingua materna del parlante, cioè per la coscienza linguistica di un membro di una particolare comunità linguistica, l'identificazione del segnale è senz'altro cancellata in

> modo dialettico. Nel processo di uno studio di una lingua straniera, invece, la segnalità e l'identificazione si fanno ancora sentire, per cosl dire, e devono essere superate, non essendo divenuta la lingua ancora pienamente lingua. L'ideale della padronanza di una lingua è che la segnalità si risolva in pura segnità e l'identificazione in pura comprensione (ivi, trad. it.: 135, corsivo nostro).

In questo senso il segno è unità dialettica di autoidentità e di alterità. Il senso attuale di un segno consiste in un qualcosa in più che si aggiunge agli elementi che ne permettono la riconoscibilità, è fatto di quegli aspetti semantico-ideologici che sono in un certo senso unici, che hanno qualcosa di peculiare e di indissolubilmente collegato con il contesto situazionale della semiosi. In Bachtin (Vološinov 1929) si insiste sul rapporto dialettico fra questi due aspetti del segno che vengono indicati con i termini "significato" e "tema". Per "significato" si intende tutto ciò che nel segno si presenta con il carattere della riproducibilità, della stabilità e che è soggetto a un processo di identificazione. Il "tema" o "senso" consiste negli aspetti nuovi del segno, ogni volta che funziona come tale, che richiedono una comprensione attiva, una risposta, una presa di posizione e che sono connessi con la situazione particolare in cui la semiosi si realizza.

La distinzione di Bachtin fra "significato" e "tema" (che si ritrova anche in Vygotskij: v. Vygotskij 1934) può esser fatta corrispondere alla suddivisione dell'interpretante proposta da Peirce fra *interpretante immediato* e *interpretante dinamico*. L'interpretante immediato è fissato dall'uso, dalla tradizione, è dato nella corretta *decifrazione* del segno stesso, nel suo *riconoscimento*, "ed è ordinariamente chiamato il significato del segno" (Peirce 1980: 229).

L'interpretante dinamico "è *l'effetto attuale* che il segno, in quanto segno, *realmente* determina". Considerato sia in rapporto all'interpretante dinamico, sia in rapporto *all'oggetto dinamico*, cioè "la realtà che in qualche modo riesce a determinare il segno nella sua rappresentazione" (*ibidem*), il segno non può mai essere qualcosa di ripetitivo. Ogni sua ripresa è un nuovo atto semiosico, che ne comporta un rinnovamento e quindi fa sì che esso non abbia un interpretante stabilito una volta per tutte.

In *La parola del romanzo* (1934-35) di Bachtin (1979) troviamo in corrispondenza ai termini "significato" e "tema" di Vološinov (1929) le espressioni "il significato neutro" e "il senso attuale". Questa terminologia può far pensare (ma solo se è isolata dall'intero discorso di Bachtin, da cui risulta esattamente il contrario) che l'autoidentità del segno sia un fatto a sé stante e antecedente rispetto al senso che esso assume di volta in volta nei concreti contesti comunicativi. In effetti, la distinzione fra il "significato neutro" e "il senso attuale" sussiste soltanto per astrazione, a livello teorico, per motivi di analisi. In realtà ci sono solo "sensi attuali", segni concretamente impiegati in situazioni determinate. Troviamo il segno già usato in determinati contesti comunicativi, con

un suo senso, a sua volta dialetticamente connesso con il senso dei contesti da cui è stato ripreso. E nell'uso che ne facciamo attualmente, l'autoidentità, la segnalità, che deve essere dialetticamente superata perché il segno acquisti l'efficacia di un segno vivo, non è altro che un accumulo di sensi precedenti. Sono questi ultimi a far sì che si abbia a che fare con un materiale *segnico*, che, proprio in quanto tale, ha una sua particolare resistenza, una sua oggettività, una sua *materialità*, è anche *materiale* segnico.

C'è tuttavia un punto importante di differenziazione della posizione di Bachtin rispetto a quella di Peirce che non consiste nel fatto che la semiotica di quest'ultimo sarebbe soprattutto collegata con la teoria della conoscenza (v. Petrilli 2005; Ponzio e Petrilli 2005b).

Benché entrambe non trascurino la problematica morale, la semiotica di Bachtin, o meglio la sua "filosofia del linguaggio" (Bachtin preferisce quest'ultima espressione per riferirsi alla sua riflessione sui problemi del segno, del testo e dell'intertestualità), è strettamente collegata con la critica letteraria. Essa potrebbe essere indicata come "semiotica della letteratura", ma non perché sia applicata alla letteratura (da questo punto di vista anche la semiotica di Peirce può essere ed è di fatto applicata ad essa), ma perché ha la letteratura come suo punto di vista (v. Ponzio 1992a).

4. La semiologia e la linguistica generale di Saussure

Il linguista svizzero Ferdinand de Saussure (Ginevra 1857-1913) è noto soprattutto per il *Corso di linguistica generale* (pubblicato postumo nel 1916). Quest'opera rappresentò una svolta nella storia della linguistica. Essa fu pubblicata dai linguisti ginevrini Charles Bally e Albert Sechehaye, e consiste negli appunti (degli stessi curatori, di altri cinque alunni e dello stesso Saussure) delle lezioni di linguistica generale di Saussure (insegnamento tenuto da Saussure nell'università di Ginevra dal 1906). Si sa oggi, soprattutto grazie a studiosi come Robert Godel, Rudolf Engler e Tullio De Mauro (v. Sausurre 2002), che il discorso saussuriano, quale risulta dalle fonti manoscritte non poco è stato manipolato dai curatori, i quali si prefissero di rendere sistematiche delle riflessioni che invece non avevano raggiunto ancora una forma definitiva.

Va detto che l'interesse personale di Saussure, come egli stesso dichiara (v. la lettera a Meillet del 1894), non era rivolto alla linguistica generale ma allo studio delle lingue come realtà storiche determinate. Ma egli era però consapevole che per tale studio è necessario affrontare preliminarmente questioni di linguistica generale. Saussure considerava la ricerca sulla linguistica generale – e in primo luogo la revisione e precisazione della terminologia corrente – come una necessità, come una via obbligata: ad essa non ci si può sottrarre se

si vuole scientificamente analizzare una qualsiasi lingua particolare e coglierne il peculiare carattere storico e sociale.

> In ultima analisi [scrive nel 1894 al suo discepolo Meillet] l'unica cosa che conserva per me un forte interesse è l'aspetto, per così dire, etnografico di una lingua, quell'aspetto pittoresco che la differenzia da tutte le altre, in quanto appartenente a un determinato popolo con determinate origini [...]. Il problema così irrilevante della terminologia corrente, assieme alla necessità di modificarla e di mostrare, a questo scopo, che specie di oggetto sia la lingua in generale, hanno guastato una volta per tutte il mio piacere storico, benché non desideri altro che non dovermi occupare della lingua in generale. Mio malgrado tutto ciò finirà con un libro dove spiegherò, senza entusiasmo alcuno, perché non vi sia un solo termine usato in linguistica che abbia, secondo me, un senso. Penso che solo dopo potrò riprendere il lavoro al punto in cui l'avevo lasciato.

La prima scelta innovatrice di Saussure è quella di collocare la linguistica nell'ambito di una scienza più ampia "che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale". e che egli propone di chiamare *semiologia*. Mentre la linguistica si occupa di un tipo particolare di segno, quello verbale, la semiologia è la scienza generale dei segni sociali.

Il segno viene definito da Saussure come l'unità di *significato* e di *significante*. Il significato è ciò che il segno esprime: il concetto, l'idea che esso richiama, a cui esso è associato. Il significante è invece il materiale, il mezzo, il veicolo impiegato nel segno per esprimere un significato. Significato e significante sono però inseparabili come lo sono le due facce di uno stesso foglio di carta. In base a questo concetto di segno ciò che veniva a cadere era anzitutto l'erronea interpretazione della lingua come nomenclatura, vale a dire come una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose: "Il segno linguistico", dice Saussure,"unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica".

Una seconda tesi assolutamente centrale nel pensiero saussuriano è quella relativa alla cosiddetta "arbitrarietà del segno". Per Saussure il rapporto fra concetto (significato) e immagine acustica (significante) è "arbitrario", vale a dire *immotivato*: per esprimere un determinato significato, lingue diverse si servono di significanti diversi, e tale scelta "non ha nella realtà alcun aggancio naturale". Ciò significava riconoscere alla lingua un'autonomia, un'elasticità e una tendenziale pluralità di forme e sviluppo rispetto all'oggettività delle "cose", anche se il concetto di "arbitrario" va certamente rivisto in considerazione del cararattere storico-sociale della lingua.

Per determinare l'oggetto specifico della linguistica, in modo da distinguere quest'ultima da scienze limitrofe che possono anch'esse interessarsi del linguaggio, Saussure distingue fra "materia" e "oggetto" dell'indagine linguistica. La "materia" è il linguaggio, vale a dire l'insieme di tutti i fenomeni linguistici; essa pone la linguistica in un rapporto interdisciplinare con l'antropologia, la psicologia, la sociologia. L'"oggetto" della linguistica, vale a dire il fine speci-

fico della sua indagine, è invece la *lingua*, definita da Saussure come il sistema linguistico che opera in una determinata situazione storica e che la linguistica deve ricostruire e analizzare in modo scientificamente rigoroso.

A sua volta, l' "oggetto" viene sottoposto da Saussure ad un'altra distinzione, che ha esercitato una profonda influenza in un certo ambito della linguistica contemporanea. Da un lato lo studioso ginevrino considera la lingua (*langue*) in senso stretto, interpretandola come un fatto o un'istituzione sociale; dall'altro egli considera il concreto atto di parola (*parole*), cioè il discorso in quanto produzione individuale. Pur non intendendo sottovalutare il rilievo della *parole*, la riflessione saussuriana si è concentrata soprattutto sulla *langue*. Nel considerare il rapporto fra individuale e sociale, Saussure subisce l'influenza dei sociologi E. Durkheim e G. Tarde. La lingua è definita da Saussure un "sistema": un sistema nel senso che ciascuno dei suoi elementi ha un determinato valore solo in rapporto agli altri elementi che ne fanno parte ad un dato momento della sua evoluzione. Come nel gioco degli scacchi il valore di ciascun pezzo dipende dalla sua posizione rispetto agli altri sulla scacchiera, e basta lo spostamento di un pezzo per passare a una situazione completamente diversa, così in un determinato stato della lingua ogni elemento ha il suo valore in base alla sua relazione con tutti gli altri elementi, e basta il mutamento di un valore perché quello degli altri ad esso legati cambi. È questo il primo principio dello *strutturalismo* linguistico, di cui Saussure è stato uno degli antesignani. Il secondo principio della concezione strutturalistica (che differenzia radicalmente la linguistica saussuriana dalla linguistica storica) è che, per Saussure, la lingua è un sistema di puri segni, connessi tra loro da determinate leggi formali, che sono sostanzialmente indipendenti dal contesto sociale, dall'accadere storico e (ancor più) dalla coscienza dei parlanti.

La lingua può essere anche definita un sistema di valori. Sotto questo profilo, la linguistica è accostabile all'economia politica. Come quest'ultima considera il valore di un prodotto in quanto merce in rapporto a un'altra merce, o al denaro con cui si scambia, così la linguistica riferisce il valore di un segno linguistico a un duplice rapporto di scambio: cioè al rapporto di corrispondenza fra il significante e il significato (rapporto in cui consiste la sua "significazione") e al rapporto fra il segno linguistico e gli altri segni linguistici similari, con cui esso può essere scambiato all'interno del sistema della lingua in un determinato momento storico. Proprio prendendo a modello il metodo dell'economia politica (in particolare il metodo della teoria marginalista della scuola svizzera di L. Walras e V. Pareto, per una ricostruzione di questa "analogia" e la ricostruzione dei rapporti *omologici* fra linguistica e economia politica, v. Rossi-Landi 1992a), Saussure distingue un approccio ai fatti linguistici che evidenzia la loro coesistenza simultanea – la loro "sincronia" – e un approccio che evidenzia il mutamento dei valori linguistici da una fase storica all'altra della lingua

– che evidenzia, cioè, la loro "diacronia". La linguistica "classica" (ne è un esempio la linguistica di Port-Royal) ha, per Saussure, privilegiato la sincronia, presentandosi come grammatica normativa e ignorando la dimensione storica della lingua. La linguistica ottocentesca ha invece rivolto il proprio interesse soprattutto alla diacronia. Entrambe le posizioni sono per Saussure unilaterali. La nuova linguistica è orientata, secondo lo studioso svizzero, a un approfondimento teorico che consentirà il superamento sia dell'approccio esclusivamente statico-sincronico sia di quello esclusivamente storico-diacronico:

> Dopo aver accordato troppo spazio alla storia, la linguistica tornerà al punto di vista statico della grammatica tradizionale, ma con uno spirito nuovo e con altri procedimenti, ed il metodo storico avrà contribuito a questo ringiovanimento; è proprio il metodo storico che di rimbalzo farà capire gli stati di lingua. La vecchia grammatica non vedeva che il fatto sincronico; la linguistica storica ci ha rivelato un nuovo ordine di fenomeni; ma questo non basta: bisogna far nascere il sentimento dell'opposizione tra i due ordini per trarre tutte le conseguenze implicite in tale opposizione (Corso di linguistica generale, p. 102).

5. L'influenza di Saussure e lo sviluppo dello strutturalismo

Le idee di de Saussure furono riprese in primo luogo dalla cosiddetta scuola di Ginevra (Bally e Sechehaye), con alcune divergenze rispetto a Saussure che influenzarono la stessa utilizzazione delle fonti manoscritte per l'edizione del *Corso* e che generalmente tendevano a irrigidire le distinzioni saussuriane fra *langue* e *parole*, sincronia e diacronia, struttura e storia.

In Francia l'influenza saussuriana si è esercitata soprattutto attraverso Antoine Meillet, il quale ha orientato la linguistica in senso sociologico: la nuova scienza del linguaggio che va sotto il nome di sociolinguistica (v. Ponzio 2007a: 117 sgg.) trova nella sua opera una delle sue matrici. Vanno anche ricordati, per ciò che concerne la Francia, Emile Benveniste e André Martinet. Il primo, tra l'altro, ha evidenziato il carattere erroneo dell'interpretazione e dello sviluppo del pensiero saussuriano nel senso di una contrapposizione frontale tra strutturalismo e considerazione della dimensione storica della lingua: nella prospettiva saussuriana "non è tanto la considerazione storica che viene condannata", dice Benveniste, "quanto un modo di 'atomizzare' la lingua e di meccanizzare la storia".

La novità del pensiero saussuriano sta, per Benveniste, nel fatto che la ragione del cambiamento di un elemento linguistico viene ricercata nelle relazioni di struttura fra gli elementi della lingua: "La diacronia viene allora ristabilita nella sua legittimità, in quanto successione di sincronie".

Di Martinet è particolarmente nota la teoria della *doppia articolazione della lingua* (formulata in *Elementi di linguistica generale*, del 1961 trad. it. 1967),

secondo cui un enunciato è analizzabile in una serie di unità dotate di senso, ciascuna composta di significante e significato (per es. "ho / mal / di / testa) e dette "monemi", a loro volta scomponibili in unità minori non dotate di senso, ma di cui ciascuna contribuisce a distinguere "testa", per esempio, da "resta" o "tasta" o "tenta": queste unità di seconda articolazione (t/e/s/t/a) sono dette "fonemi" (al cui studio ha particolarmente contribuito N. S. Trubeckoj; v. oltre).

Della teoria saussuriana risentì anche la scuola di Copenaghen fondata nel 1931 da Luis Hjelmslev insierne con Viggo Brøndal. Noto soprattutto per la sua opera del 1943 *Prolegomeni a una teoria del linguaggio*, e per la sua "glossematica", Hjelmslev, in analogia alla distinzione saussuriana fra significante e significato, distingue il piano dell' "espressione" e quello del "contenuto". Ma la novità e anche l'attualità della sua teoria del segno stanno nell'aver considerato entrambi questi due piani in base alla tricotomia da lui proposta di "materia", "sostanza", "forma", che la rende accostabile alla teoria del segno di Peirce.

Particolare importanza ha il concetto di "materia" (*purport*). La materia è fisica, per ciò che riguarda la forma dell'espressione, e "massa amorfa del pensiero" per ciò che concerne la forma del contenuto. La materia, in questo suo duplice aspetto, può assumere forme diverse, ed è in rapporto a questo diversificato e vario lavoro di formazione, compiuto dalle lingue e dagli altri sistemi semiotici, che qualcosa diventa sostanza del contenuto o sostanza dell'espressione, cioè può essere interpretato, identificato. Il collegamento fra segnico verbale e segnico non verbale sta già nel fatto che, come osserva Caputo (1986: 25) "Hjelmslev introduce un fattore comune alle diverse formazioni semiotiche: la *materia*" (su Hjelmslev v. il paragrafo seguente).

Particolare rilievo ha nello sviluppo dello strutturalismo il celebre Circolo linguistico di Praga, che risentì, anche se non unicamente, dell'influenza di Saussure. Fondato nel 1926, sotto la presidenza di V. Mathesius, anglista dell'università di Praga, tale Circolo rappresenta, insieme al *Corso* del 1916, l'altra grande sorgente dello strutturalismo linguistico. Ne facevano parte studiosi cechi fra i quali Jan Mukařovský, soprattutto noto come semiologo dell'arte, e studiosi russi quali Nikolaj S. Trubeckoj, Roman Jakobson e Pëtr Bogatyrëv. I loro interessi non erano strettamente linguistici: Bogatyrev era soprattutto interessato all'etnografia e allo studio del folclore; anche Trubeckoj e Jakobson avevano interessi di questo genere, oltre che per la linguistica e la letteratura. Nella riflessione praghese, oltre al concetto di "struttura" un ruolo centrale ha il concetto di "funzione". Il primo viene definito in riferimento, oltre che alla linguistica saussuriana, anche alla psicologia della forma (*Gestaltpsychologie*): si riprende la definizione dello psicologo Koffka secondo cui "struttura è un insieme di fenomeni in cui ciascuna componente raggiunge la propria completezza soltanto per mezzo delle altre e insieme alle altre". Il concetto di "funzione" è ripreso dalla linguistica funzionale di Baudouin de Courtenay

e dalla sua scuola. Il problema delle varie funzioni del linguaggio è posto al centro della riflessione praghese.

Nelle celebri *Tesi* del 1929, che costituiscono il manifesto programmatico del Circolo di Praga (e che segnano un momento decisivo non solo per la successiva configurazione della linguistica, ma anche per quella di molte altre scienze umane), viene affermata la necessità di valorizzare appunto l'analisi delle diverse funzioni del linguaggio verbale (conoscitiva, informativa, emotiva, poetica). Per gli studiosi praghesi il linguaggio verbale è sempre orientato e connotato da intenzioni e contesti comunicativi, che ne determinano l'irriducibile specificità: "quando non ne tenga conto", dicono le *Tesi*, "la caratterizzazione sia diacronica sia sincronica di una qualsiasi lingua risulta necessariamente deformata".

Per quanto accolga i concetti saussuriani di sincronia e diacronia, la scuola di Praga tende a respingere l'opposizione istituita tra i due concetti dalla scuola di Ginevra: "lo studio diacronico non solo non esclude le nozioni di sistema e di funzione, ma, al contrario, risulta incompleto se non ne tiene conto". Lo stesso principio si trova espresso nello scritto di Jakobson e Jurij Tynjanov (uno dei maggiori formalisti russi) "Problemi dello studio della letteratura", anch'esso del 1929: "la contrapposizione di sincronia e diacronia, che opponeva il sistema al concetto di evoluzione, perde la sua importanza di principio, poiché riconosciamo che ogni sistema è dato necessariamente come evoluzione e d'altro lato ogni evoluzione ha un carattere sistemico".

Particolare attenzione il circolo praghese rivolge alla fonologia, cioè allo studio del "fonema". Già Saussure, come si è visto, aveva caratterizzato il significante verbale non in termini di suono, ma di "immagine acustica": i fonemi vengono definiti dalle *Tesi* come "immagini acustiche elementari" che compongono i significanti (nel senso di Saussure) e hanno una funzione differenziatrice fra un significante e un altro. Sono soprattutto Jakobson e Trubeckoj a dare nel Circolo praghese il maggior contributo allo studio dei fonemi, delle unità della "prima articolazione", secondo la successiva distinzione di Martinet, e quindi alla costituzione della *fonologia*, la branca della linguistica che se ne occupa: nel 1939 appare il libro di Trubeckoj intitolato *Fondamenti di fonologia*.

Il saggio di Trubeckoj, "La fonologia attuale" e quello dell'americano E. Sapir (noto insieme a L. Whorf, per la cosiddetta "ipotesi della relatività linguistica"; v. la critica da parte di Rossi-Landi 1994), "La realtà psicologica del fonema" (apparsi entrambi nel 1933 in *Journal de Psychologie*, trad. it. Cassirer *et alii* 1976) sono un documento della portata rivoluzionaria, sul piano epistemologico, della "scoperta del fonema" (v. Prieto 1971), che, come è noto, non è restata circoscritta alla linguistica e alle altre scienze direttamente interessate al linguaggio verbale. La "scoperta del fonema" e la sua caratterizzazione in termini di sistema e di opposizione hanno una portata epistemologica che travalica i confini della linguistica: in effetti, di molti oggetti di studio delle

scienze umane si può dire quanto Jakobson scrisse una volta dei fonemi: "Ciò che conta non è affatto la loro individualità, ma la loro opposizione reciproca all'interno di un sistema".

In altri termini, un suono linguistico, un valore economico, un gesto rituale antropologico hanno un senso non in sé e per sé, ma solo in un determinato rapporto (da analizzare con strumenti formali rigorosi) con altri suoni, valori, gesti rituali – e ciò dentro un sistema che deve evidenziare la razionalità, la logicità complessiva di tali rapporti. Di ciò si rese conto l'antropologo culturale francese Claude Lévi-Strauss, ascoltando a New York nel 1942-43 le lezioni di Jakobson sulla fonologia: egli assunse di conseguenza la linguistica saussuriana e praghese come modello per la costituzione di una "antropologia strutturale". Secondo Lévi-Strauss "la fonologia ha, nei confronti delle scienze sociali, lo stesso compito rinnovatore che la fisica nucleare, per esempio, ha avuto per l'insieme delle scienze esatte" (Lévi-Strauss 1958, trad. it.: 47).

Ma di ciò era già ben consapevole lo stesso Jakobson, che aveva fin dagli anni Venti esteso l'impiego delle categorie di "sistema", di "struttura" e di "funzione" allo studio del folclore, dei fatti etnografici e della letteratura. E ciò per il fatto che lo studio del linguaggio in ogni sua manifestazione, come Jakobson se lo pone –"*Linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto*, era il suo motto –, comporta, a causa dell'intreccio fra linguaggio verbale e linguaggi non verbali, la necessità di prendere in considerazione anche gli altri sistemi segnici secondo una prospettiva non strettamente linguistica, ma semiotica.

6. Sostanza, forma e materia

È possibile trovare una corrispondenza fra la teoria del segno come rapporto tricotomico oggetto-interpretato-interpretante e la tricotomia hjemsleviana di *materia, sostanza, forma*. La "sostanza" è l'interpretato, la "forma" è l'interpretante – che può essere a sua volta interpretato di un altro interpretante, cioè essere a sua volta "sostanza". La "materia" (*purport*) è ciò che è reso interpretato da un interpretante. La forma o interpretante, la sostanza o interpretato, la materia, ovvero ciò su cui si svolge il lavoro interpretativo tramite l'interpretante, vengono considerati da Hjelmslev relativamente a due piani: quello del *contenuto* e quello dell'*espressione*.

Una sequenza sonora, come un fenomeno unico pronunciato qui ed ora, è un segno verbale, se, sul piano dell'espressione, ha un interpretante che la renda *interpretato* fonologico, vale a dire la ponga, dal punto di vista fonologico, sullo stesso percorso interpretativo su cui si trovano altre sequenze sonore realizzate da altre persone o dalla stessa persona in momenti e situazioni diversi, che sono, malgrado la loro unicità e irripetibilità, interpretanti-interpretati reciprocamente. *Questa* determinata sequenza sonora viene a far parte di una *stessa* catena di

interpretanti, di uno stesso percorso interpretativo, cioè partecipa di uno stesso significato, sul piano fonologico o, come si esprime Hjelmslev

> la sequenza sonora come fenomeno unico, pronunciato hic et nunc, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale viene classificata insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili, da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno (Hjelmslev 1943, trad. it.: 63).

Parlando di "*purport*" e di "sostanza" anche a proposito dell'espressione, "benché la designazione non sia usuale" (ivi: 61) e "per quanto ciò possa sembrare paradossale" (ivi: 63), Hjelmslev ammette quanto invece aveva negato in un altro passo dei *Prolegomena*, dove aveva detto che (ivi: 50-51) "sillabe e fonemi non sono espressione di segni, ma solo parti di espressione di segni, [...sono] 'non segni' che entrano in un sistema di segni come parti di segni".

Affermando che anche per l'espressione si può parlare di materia, forma e sostanza, Hjelmslev ammette che possa darsi significato e dunque segno, cioè rapporto fra interpretato (sostanza) e interpretante (forma), anche sul piano fonologico indipendentemente dall'interpretazione del significato del contenuto (su questo aspetto, v. Ponzio 1994b: 78-86).

Anche per Hjelmslev, la lingua non costituisce un sistema a sé stante rispetto ai segni non verbali e rispetto a ciò che, pur potendo fungere da segno, svolge, in contesti determinati, funzioni extrasegniche, svolge funzione di corpo e non di segno. Il collegamento fra segnico verbale e segnico non verbale nella prospettiva di Hjelmslev sta già nel fatto che, come osserva Caputo (1986: 25) "Hjelmslev introduce un fattore comune alle diverse formazioni semiotiche: la *materia*".

> Pare che sia vero che un segno è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso al di fuori del segno stesso. Per esempio, la parola *ring* [anello/squillo] è un segno per quella certa cosa sul mio dito, e quella cosa, in un certo senso (tradizionale) non entra nel segno stesso. Ma quella cosa sul mio dito è un'entità di sostanza del contenuto che, attraverso il segno, è coordinata a una forma del contenuto, ed è posta sotto di essa, insieme a varie entità di sostanza del contenuto (per es. il suono che viene dal telefono) (Hjelmslev 1943, trad. it.: 92).

Il segno è segno di qualcosa, questo qualcosa interpreta il segno e ne è interpretato; come interpretante-interpretato tale qualcosa è esso stesso segno. Un segno per essere tale deve rinviare a qualcosa di esterno rispetto a sé, ma al tempo stesso ciò a cui rinvia deve essere collegato con esso, deve trovarsi sul suo stesso percorso interpretativo, ed è proprio tale collegamento che ne costituisce il significato. Chiarendo che il segno è segno di qualcosa nel senso che è segno di una sostanza del contenuto (così come è anche segno di una sostanza

dell'espressione), Hjelmslev implicitamente afferma che il qualcos'altro con cui il segno è in rapporto è un interpretato-interpretante, cioè è esso stesso segno. Ciò getta luce non solo sulla questione del significato, ma anche su quella del referente e del loro rapporto. "Il termine *segno*", dice Hjelmslev, "sarà, per la sua stessa natura, sempre associato all'idea di un designato, conviene dunque usare il termine appropriato in modo che il rapporto fra segno e designato appaia quanto più chiarificante è possibile e non sia sottoposto a distorsioni e semplificazioni" (ivi: 64).

La concezione hjelmsleviana del segno come segno di una sostanza dell'espressione e di una sostanza del contenuto, comporta che il segno verbale abbia sempre a che fare, come suoi interpretanti-interpretati, sia con segni verbali (secondo rapporti tanto endolinguistici, quanto interlinguistici) sia con segni non verbali: "Da Saussure in poi la linguistica ha riconosciuto che la lingua non si può studiare in isolamento. Saussure voleva come base della linguistica in senso stretto una disciplina che egli chiamò *semiologia*" (ivi: 115). Procedendo nella direzione di Hjelmslev, possiamo dire che il significato di un segno non è qualcosa di circoscrivibile all'interno di un certo tipo di segni, per esempio quelli verbali, e tanto meno all'interno di un certo *sistema* di segni, per esempio una determinata lingua naturale o un codice artificiale (v. Ponzio 2007a: 42 e sgg).

Simile alla nuvola di Amleto, che cambia aspetto da un momento all'altro, è la *materia* nel senso di Hjelmslev a cui il lavoro semiosico conferisce forme diverse e su cui ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni, materia che è fisica, acustica nel caso delle lingue, per ciò che concerne la forma dell'espressione, ma che è anche la "massa del pensiero" amorfa, per ciò che concerne la forma del contenuto. Così, per il lavoro linguistico depositato nelle diverse lingue, "come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere sempre nuove forme, così la stessa materia può essere formata o ristrutturata diversamente in lingue diverse" (Hjelmslev 1943, trad. it.: 56-57).

La ricerca di Hjelmslev di "ciò che è comune fra lingue" è kantianamente orientata come ricerca di un comune principio di formazione:

> Si potrebbe forse supporre, a priori, che la materia che è formata appartenesse a ciò che è comune a tutte le lingue, e quindi alla somiglianza fra le lingue, ma si tratterebbe di un'illusione. La materia è formata in maniera specifica in ogni singola lingua, e quindi non si ha una formazione universale, ma solo un universale principio di formazione. [...] Le differenze fra le lingue non si basano su realizzazioni diverse di un tipo unico di sostanza, ma su realizzazioni diverse di un principio di formazione, o in altre parole su una diversità di forma, di fronte ad una identità di materia amorfa (ivi: 82-83).

Il linguaggio considerato nella prospettiva di Hjelmslev rivela questo suo

rapporto con l'alteritá, con l'infinito della "materia", rispetto a cui ogni lingua, in base ad un "universale principio di formazione", realizza la propria fisionomia, la propria "diversità di forma", la propria differenza; alterità dunque rispetto a cui il lavoro interpretativo della lingua – come quello di ogni processo semiosico in cui un'identità individuale o collettiva si esprime e si realizza – non può essere indifferente. Il linguaggio *dice* innanzi tutto questo rapporto fra totalità e infinito, fra identità e alterità. E ciò che il linguaggio *dice* ha una portata *semiotica*, perché riguarda in generale la semiosi; una portata semiotica che travalica la semiotica ridotta a gnoseologia, perché riguarda in generale l'alterità. A tutto ciò una filosofia del linguaggio, soprattutto se attenta alle differenze, non può essere indifferente. Questa non-indifferenza Caputo coglie e sviluppa nella filosofia del linguaggio di Hjelmslev:

> La filosofia del linguaggio di Hjelmslev si propone come forma generale del contenuto, come spiegazione del sistema del mondo (il linguaggio), della sua "forma interna" (forma del contenuto) e della sua "forma esterna" (forma dell'espressione), quindi come semiotica generale, dove il segno è manifestato nel mondo. Una filosofia del linguaggio dove "del linguaggio" può essere inteso come genitivo soggettivo, ovvero come la plurivoca manifestazione dei contenuti espressi e formati dal linguaggio e non come filosofia sul linguaggio, ossia proiezione di una griglia filosofica estranea al linguaggio. Una filosofia, in altri termini, che ha il linguaggio come proprio punto di vista (Caputo 1993: 15).

7. Struttura, funzione, forma e linguaggio in Cassirer

Il filosofo tedesco Ernest Cassirer (1874-1945) colloca la riflessione sul linguaggio (*verbale* e così in seguito) nel sistema delle "forme simboliche", il cui progetto nasce dall'esigenza di estensione del campo tematico del criticismo di Kant a ogni aspetto della cultura umana.

Nella prefazione al volume primo, *Die Sprache* (*Il linguaggio*), della *Filosofia delle forme simboliche* (1923-1911), Cassirer espressamente si richiama al suo precedente lavoro sul *Concetto di sostanza e sul concetto di funzione* (1910), dove affermava il principio del primato della funzione rispetto all'oggetto, rispetto al prodotto. Tale principio era stato impiegato limitatamente all'ambito del pensiero matematico e alle scienze della natura. A partire dalla *Filosofia delle forme simboliche*, Cassirer (1923, trad. it.: 12) lo estende, proponendosi non soltanto di indagare circa i presupposti generali della conoscenza scientifica e intorno alla funzione conoscitiva, ma di intendere anche

> la funzione del pensiero espresso nel linguaggio, la funzione del pensiero mitico e la funzione dell'intuizione estetica, in tal maniera che risulti evidente come in esse si compia non tanto una ben determinata attività formatrice avente per oggetto il mondo, quanto piuttosto un'attività formatrice tesa verso il mondo, verso un oggettivo nesso sensibile e

verso una oggettiva totalità intuitiva.

Il concetto di funzione è strettamente connesso con il concetto di forma. Nella *Filosofia delle forme simboliche*, l'indagine intorno alle funzioni significative, costitutive dell'arte, del mito, del linguaggio, della conoscenza, si presenta come indagine intorno alle diverse forme di *ordine*, di *connessione* secondo cui la realtà, la molteplicità in generale, si organizza.

Secondo questa prospettiva, il linguaggio viene inteso come *forma* e lo studio del linguaggio come analisi delle funzioni che generano la *forma* linguistica, che danno luogo alle articolazioni e relazioni formali del materiale linguistico. La forma è intesa come legge e come ordine generale; è un sistema di relazioni, è la struttura secondo cui si connettono gli elementi di una molteplicità nell'unità di una sintesi. La considerazione del linguaggio in termini di forma, di funzione, di sintesi fa sì che la lingua si riveli come sistema (v. ivi: 280).

L'allargamento del campo tematico a partire dal primo volume della *Filosofia delle forme simboliche* si realizza soprattutto con l'introduzione del termine "simbolo" e della espressione "forma simbolica". Attraverso l'introduzione del concetto di simbolico, lo studio del linguaggio, da una parte, viene a collocarsi in una scienza globale dell'uomo, nel sistema generale delle forme di espressione dello spirito, dall'altra è rivolto a comprendere il linguaggio nella sua peculiarità, come "forma" *autonoma* (cfr. ivi: xii) e al livello di una "sistematica generalità" in cui i vari fenomeni linguisti si illuminano vicendevolmente e si inseriscono in un nesso generale (cfr. ivi: xv). La funzione simbolica è presente in ogni fondamentale forma culturale e tuttavia non si presenta in forma eguale in nessuna di esse; essa perciò funge da *medium* attraverso cui trascorre ogni forma, realizza la connessione tra le funzioni fondamentali del linguaggio e della conoscenza, del mondo estetico e del mondo religioso, "senza che, tuttavia, in essa vada perduta l'inconfrontabile peculiarità di ciascuna forma, la sua peculiare natura, il suo carattere specifico" (*ibidem*).

Cassirer ritrova la prospettiva kantiana nella tesi dello strutturalismo secondo cui nella lingua tutto è sistematico, la lingua è un insieme coerente in cui tutto è interdipendente. Operando con concetti come funzione, sistema, forma, relazione, ecc., l'approccio cassireriano al linguaggio, già nella *Filosofia delle forme simboliche*, sembra orientato verso un'interpretazione strutturalista.

Negli scritti successivi (si veda in particolare *Lo strutturalismo nella linguistica moderna,* 1946, trad. it. 1970) Cassirer confluisce in modo esplicito nello strutturalismo linguistico. Si richiama a Saussure, Brøndal, Trubeckoj e Jakobson.

È interessante notare però come Cassirer, mentre da una parte accetti l'impostazione dello strutturalismo linguistico e, di conseguenza, in contrasto alla linguistica storica, assuma come oggetto della linguistica la lingua a livello

sincronico, dall'altra sostenga, con Humboldt, che lo studio del linguaggio dev'essere condotto geneticamente, assumendo "la struttura già compiuta del linguaggio" come qualcosa di "derivato e di mediato", e dev'essere rivolto ad evidenziare processi di formazione di tale struttura. È possibile rilevare come Cassirer anticipi in tal modo una direzione di ricerca ancora estranea allo strutturalismo linguistico degli autori da lui citati. Tale linguistica, che verrà criticata da Chomsky in quanto "struttural-descrittiva", "tassonomica", si limita a descrivere la struttura superficiale trascurando le analisi di tipo esplicativo. In Cassirer, c'è l'esigenza di superare la linguistica strutturale del proprio tempo.

Si può dire che la linguistica strutturale così come viene interpretata e prospettata da Cassirer negli ultimi scritti – per il continuo insistere da parte di Cassirer sul fatto che la lingua va considerata non come opera compiuta ma come attività, per cui la sua definizione non può essere mai altro che una definizione genetica – si delinea come una *teoria dinamica* nel senso di Šaumjan, una teoria cioè per la quale la sincronia della lingua non si identifica con la statica e che è piuttosto rivolta ad evidenziare l'aspetto dinamico della sincronia (cfr. Šaumjan 1965, trad. it. 1970: 1-43).

Si possono perciò trovare in Cassirer indicazioni per il superamento dei limiti che presentano posizioni della filosofia del linguaggio e della linguistica contemporanea, quando, come nel caso di Chomsky, ritornando indietro alla contrapposizione prekantiana di empirismo e razionalismo, continuano ad affrontare la problematica del linguaggio mantenendo in piedi le antitesi tradizionali di comportamentismo e mentalismo, coscienza ed esperienza, fisico e psichico, razionalismo ed empirismo, e dibattendosi fra queste opposte alternative (per una più ampia e puntuale analisi della concezione cassireriana del linguaggio v. Ponzio 1974).

8. Segno e raffigurazione in Wittgenstein

Del filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein (1889-1951) prenderemo in esame alcune sue riflessioni sul linguaggio verbale che hanno a che fare con le questioni considerate in questo libro. Il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* (1953), che considera il significato dei segni verbali come deciso dall'uso, che stabilisce una stretta connesione fra linguaggio verbale e forma di vita, che riconduce lo studio delle proposizioni ai contesti situazionali in cui possono trovare senso e funzione, che studia le diverse funzioni e regole comunicative non isolatamente dai diversi "giochi comunicativi", è quello che maggiormente si presta ad essere riferimento di studi del comportamento linguistico nella prospettiva dell'insegnamento e dell'educazione linguistica. Meno interesse sembra avere in questa prospettiva il cosiddetto "primo Wittgenstein", quello del *Tractatus logico-phlosophicus* (1922), non solo perché "superato" dal

"secondo Wittgenstein", ma perché interessato ai rapporti logici fra "mondo" e "linguaggio" in generale, fra le "proposizioni" e i "fatti", ai fini della determinazione a priori delle condizioni di sensatezza del linguaggio, e che dunque ben poco dice sulle pratiche comunicative quotidiane e sulle loro diverse funzioni. Noi riteniamo invece che, proprio nell'ambito della problematica della formazione linguistica e della sua metodologia, soprattutto ove si tenga conto della inscindibilità di sviluppo linguistico e sviluppo dei processi cognitivi, il contributo del *Tractatus* non debba essere trascurato.

Nella terza e nella quarta delle proposizioni fondamentali del *Tractatus* di Wittgenstein, troviamo scritto:

3 *Das logische Bild der Tatsachen ist der Gedanke*.
L'immagine logica dei fatti è il pensiero.
4 *Der Gedanke ist der sinnvolle Satz*.
Il pensiero è la proposizione munita di senso.

La prima di queste due proposizioni va considerata in rapporto alla teoria della raffigurazione, che nel *Tractatus* svolge un ruolo centrale. L'*immagine*, nel senso del *Tractatus*, è un fatto (2.141), uno dei fatti, degli stati di cose o nessi di oggetti, la cui totalità è il mondo. Ciò che distingue un'immagine da qualsiasi altro fatto che non è un'immagine è la possibilità del fatto-immagine di raffigurare, tramite la connessione dei suoi elementi, un altro fatto. In altri termini, gli elementi dell'immagine sono in una connessione tale da permettere loro di impersonare oggetti non presenti nel fatto-immagine, di stare per ciò che fa parte di un altro fatto del mondo. La possibilità di questa connessione, ovvero la struttura dell'immagine, è la forma di raffigurazione dell'immagine, tramite la quale l'immagine si rapporta alla realtà. La realtà è "il sussistere o il non sussistere di stati di cose" (2.06). È quindi indifferente per la relazione di raffigurazione, che appartiene all'immagine stessa (v. 2.1513), il sussistere o il non sussistere degli stati di cose cui l'immagine si riferisce.

Se traduciamo questo discorso in termini semiotici, possiamo dire che la relazione di raffigurazione è la *semiosi*, cioè il processo, la situazione in cui qualcosa funge da segno in base a un interpretante e rispetto a un oggetto (Peirce).

Se si riconsidera da questo punto di vista la concezione del significato del *Tractatus*, vale a dire l'identificazione fra *significato* di un termine e *cosa designata* (v. 3.203), essa appare meno ingenua di quanto generalmente si sia creduto. E, se è riformulata in questa maniera, risulta non opposta a quella delle *Ricerche filosofiche,* a quella, cioè, del *significato come uso*, ma rispetto a quest'ultima come fondante. Infatti, nel *Tractatus*, Wittgenstein, in qualche modo, cerca di spiegare il processo di produzione del segno, che invece la con-

cezione del significato come uso perde di vista, limitata com'è unicamente al livello di ciò che Rossi-Landi (1992a, 1ª ed. 1968) avrebbe chiamato "mercato linguistico" e trascurando il processo di "produzione linguistica".

Non si può attribuire al Wittgenstein del *Tractatus*, in base alla sua affermazione che i fatti di cui si compone il mondo sono scomponibili in fatti elementari, cioè in stati minimi di cose, in combinazioni di oggetti semplici, a cui in ultima analisi il significato rinvia, la concezione ingenua che si possa giungere, nel processo della significazione finalmente a cose che non sono segni e che basta mostrare per mettere fine all'ambiguità della significazione. Wittgenstein è consapevole dell'impossibilità della significazione di sorpassare il confine dei segni e insiste sull'*identificazione dei limiti del "mio mondo" con quelli della "mia lingua"*. Oltre a negare la capacità del linguaggio verbale di essere onniformativo (Hjelmslev), cioè di assolvere ai compiti di una totale "effabilità", benché esso sia il più comprensivo dei sistemi segnici, Wittgenstein sottolinea l'impossibilità di uscire da esso.

Se il significato di un segno è sempre detto da un altro segno, ovvero se il segno ha il proprio significato in un altro segno, e quest'ultimo a sua volta è tale se può avere un altro segno che lo interpreti, e così via, allora la distinzione che Wittgenstein pone fra fatti che sono immagini e fatti che non lo sono va espressa – proprio per evitare l'equivoco dell'esistenza di fatti che non siano, in quanto tali, il risultato di interpretazione – come distinzione fra segni (fra funzioni segniche), cioè fra segni interpretati (in questo caso le "immagini") e segni interpretanti (in questo caso "i fatti", ma i ruoli possono essere invertiti).

Certamente, quando si passa dal *Tractatus* alle *Ricerche* la considerazione del significato come *uso* e l'impiego della nozione di *gioco linguistico* danno maggiore spessore all'analisi del linguaggio mettendo in evidenza il fatto che "parlare un linguaggio fa parte di una attività, o di una forma di vita" (Wittgenstein 1953, trad. it.: 21). Qui il rapporto fra linguaggio verbale e mondo, e quindi la relazione fra forma di raffigurazione e realtà, vengono considerati all'interno di contesti determinati con il riferimento più o meno implicito ai segni non verbali che fanno da mediazione fra interpretato verbale e interpretante.

Se si chiama *contesto* l'insieme dei fattori che concorrono alla determinazione del referente del segno, possiamo dire che le analisi linguistiche delle *Ricerche* trovano sviluppo in una semiotica che consideri il contesto come sempre fatto di segni – tanto verbali quanto non verbali –, segni interpretanti del collegamento significato-referente. Anche se non è verbale ossia "linguistico", ma non verbale ossia "situazionale", il contesto è sempre segnico.

Tuttavia ciò che, al di là dell'ampliamento sul piano descrittivo dello studio del linguaggio offerto dalle *Ricerche*, il *Tractatus* contiene di fondante nei confronti del problema del linguaggio verbale e, ove se ne sviluppino le indicazioni, della semiosi in generale, consiste nel concetto di raffigurazione come rivolto

a spiegare il rapporto fra interpretato e interpretante.

Wittgenstein individua due tipi di rapporto: quello fra i "nomi", ovvero i segni semplici impiegati nella proposizione (v. 3.202), e i loro oggetti o significati; e quello fra i "segni proposizionali", cioè le intere proposizioni, e ciò che essi significano. Il primo rapporto è convenzionale, e se non conoscessimo la convenzione non potremmo riuscire a indovinarlo, perché esso è arbitrario. Si tratta qui di ciò che Saussure (v. sopra) indica come arbitrarietà del segno, anch'egli riferendosi ai singoli termini verbali o parole, e che Peirce chiama aspetto "simbolico" del segno.

Se certamente anche le proposizioni partecipano del carattere simbolico convenzionale, esse tuttavia si basano fondamentalmente sul rapporto di *raffigurazione*, o rapporto *iconico* (Peirce), e questo rapporto è, come per i "diagrammi" di Peirce, di tipo proporzionale o strutturale. La proposizione per Wittgenstein è perciò un'immagine logica.

L'importanza della teoria della raffigurazione del *Tractatus* sta nel fatto che *la raffigurazione come immagine logica* dice del meccanismo secondo cui si producono le proposizioni e spiega come il linguaggio possa sottrarsi attraverso i segni proposizionali alla pura e semplice convenzione dei nomi, che lo renderebbero del tutto ripetitivo. La questione investe il meccanismo di produzione e sviluppo del pensiero, dato che "l'immagine logica dei fatti è il pensiero" e che "il pensiero è la proposizione sensata".

Nel *Tractatus*, Wittgenstein avvia un lavoro sul processo di produzione del linguaggio-pensiero e sulle procedure semiotico-cognitive che l'attenzione al significato come uso e alle convenzioni linguistiche rivolta nelle *Ricerche* fa successivamente perdere di vista.

La teoria della raffigurazione del *Tractatus* andrebbe però liberata da eventuali residui di *isomorfismo* – similarità spinta fino all'identità sulla base di una supeficiale e immediata somiglianza di cose separate (analogia) – e sviluppata soprattutto in senso omologico, cioè spiegando la somiglianza in base a rapporti strutturali e genetici (v. Rossi–Landi 1992a).

9. La linguistica generativo-trasformazionale di Chomsky

Noam Chomsky (nato nel 1928 a Filadelfia) è stato allievo di Roman Jakobson e di Zellig S. Harris. Quest'ultimo ha compiuto negli Stati Uniti il tentativo più importante di sistemazione del metodo di analisi linguistica basato sulla segmentazione della frase e sulla classificazione delle unità linguistiche (analisi tassonomica) sviluppandolo fino a identificarne i limiti e a proporre delle innovazioni che hanno portato Chomsky alla elaborazione della teoria linguistica che va sotto il nome di *grammatica generativo-trasformazionale*.

Chomsky individua i limiti dello strutturalismo linguistico nel sua carattere

descrittivo e classificatorio e ne propone il superamento attraverso l'impiego di modelli e metodologie che sono il risultato dell'incontro della linguistica con la logica matematica e la cibernetica e dell'influenza del neopositivismo, in particolare della sintassi logica di Rudolf Carnap. Procedendo nella direzione del danese L. Hjemslev (v. sopra) e di Harris, ma anche in accordo alle nuove posizioni di teoria della scienza, Chomsky propone l'abbandono dei metodi induttivi in linguistica e l'impiego del metodo ipotetico-deduttivo. Per essere propriamente scientifica, la linguistica dev'essere infatti una disciplina nomologica, nomotetica, esplicativa e non meramente descrittiva.

Nel 1957 Chomsky pubblica un'opera, le *Strutture della sintassi*, che rappresenta una vera e propria rivoluzione nella scienza del linguaggio. Lo studioso americano vi espone una teoria sintattica secondo la quale qualsiasi lingua risulta composta da frasi *nucleari* e da *frasi non-nucleari,* complesse, derivabili dalle prime attraverso operazioni che, con un termine di provenienza matematica, vengono chiamate "trasformazioni". La grammatica deve "generare" (un altro termine matematico che significa caratterizzare, selezionare, calcolare secondo una certa regola) tutte le frasi complesse di una lingua in base alle "trasformazioni" delle frasi nucleari. Per i numeri naturali, la formula y+2x (dove y sta ad indicare un qualsiasi numero pari e x un numero qualsiasi pari o dispari) è la formula che genera i numeri pari. Benché la serie di questi ultimi sia infinita, una regola semplice e finita è in grado di generarli tutti. Allo stesso modo, la grammatica, come congegno generante, come grammatica generativa, deve essere costruita sulla base di regole di questo genere, e generare tutti gli enunciati possibili in seguito alle "trasformazioni" ottenute a partire da frasi elementari.

Chomsky individua nel linguaggio verbale due distinti livelli: uno più astratto, che costituisce l'oggetto della grammatica generativa propriamente detta, e uno più concreto, costituito dall'effettiva produzione linguistica del parlante reale. Questa distinzione è ripresa successivamente in *Aspetti della teoria della sintassi* (1964) e precisata come distinzione fra "competenza" (*competence*), cioè il sistema di regole linguistiche generali possedute dal parlante ideale, e "esecuzione" (*performance*), cioè l'uso effettivo della lingua in situazioni concrete.

Rispetto all'opera precedente, *Aspetti della teoria della sintassi* presenta altresì una modifica significativa della grammatica trasformazionale, legata alla sostituzione della distinzione tra frasi nucleari e frasi non-nucleari con quella tra due modelli più formalizzati, cioè tra "struttura profonda" (ossia l'organizzazione più "radicale"-elementare dell'espressione linguistica) e "struttura superficiale" (ossia l'organizzazione della stessa frase, così come si presenta). La possibilità di dimostrare che la struttura profonda è in certi casi completamente diversa dalla struttura superficiale e che frasi che hanno strutture superficiali identiche differiscono nelle strutture profonde fornisce la motivazione principale e la giustificazione empirica della teoria della grammatica generativa trasforma-

zionale. Così, una frase ambigua come "La paura dei nemici era grande", che ha un significato diverso, pur presentando la stessa struttura superficiale, a seconda che siano i nemici ad avere o a fare paura (a seconda cioè che "dei nemici" sia un genitivo soggettivo o un genitivo oggettivo) perde la propria ambiguità quando se ne considerino le due strutture profonde diverse da cui deriva: "I nemici avevano paura e la paura era grande"; "Si aveva paura dei nemici e la paura era grande". La grammatica di una lingua deve descrivere la competenza di un parlante-ascolatore *idealizzato,* cioè considerato come appartenente a una comunità linguistica *omogenea*, e tale competenza consiste nell'abilità di assegnare strutture profonde e superficiali a un campo infinito di frasi. Un individuo che conosce una lingua particolare possiede il controllo di una grammatica che genera l'insieme infinito di strutture profonde che, applicate alle strutture superficiali, generano le interpretazioni semantiche e fonetiche. È questa competenza sottostante all'esecuzione a permettere, secondo Chomsky, l' "uso creativo" del linguaggio.

È proprio per valorizzare la creatività linguistica che Chomsky sottopone a una critica radicale il comportamentismo, che soprattutto grazie all'opera di Leonard Bloomfield (*Il linguaggio*, 1933) e di Burrhus Skinner (*Il comportamento verbale*, 1957) dominava la scena intellettuale statunitense alla fine degli anni Cinquanta. Nella stessa prospettiva egli rivaluta inoltre il razionalismo classico e la tradizione linguistica da Cartesio a Humboldt, da lui denominata "linguistica cartesiana". In questa direzione si muovono vari saggi chomskiani, come: *Gli attuali problemi di teoria linguistica* (1964), *Linguistica cartesiana* (1966), *Recenti contributi alla teoria delle idee innate* (1967), *Mente e linguaggio* (1968). In tali saggi Chomsky tende a dimostrare soprattutto tre tesi, strettamente connesse tra loro: 1. La "competenza" linguistica si estende molto al di là dei dati esterni che, nell'apprendere la lingua, il soggetto parlante ha avuto a disposizione; 2. Più in particolare il soggetto parlante ha la capacità di formulare e comprendere un numero infinito di frasi nella sua lingua, pur avendone potute apprendere empiricamente e *ab externo* un numero finito; 3. Il principio comportamentistico secondo il quale l'apprendimento e l'uso del linguaggio vanno spiegati in base al meccanismo stimolo-risposta e/o a fattori quali l'addestramento e la ripetizione è un principio concettualmente ed empiricamente insostenibile. Tutto ciò conduce Chomsky a formulare quella ch'è una delle sue concezioni più impegnative e più celebri: la concezione per cui la "competenza" linguistica implica l'esistenza nell'uomo di strutture linguistiche *innate* e *universali.* In alcuni lavori assai significatiivi Chomsky ha anche cercato di mediare il proprio innatismo linguistico con un'interpretazione del soggetto tratta dalla cibernetica (ossia dalla scienza che studia i principi di autoregolazione e comunicazione di determinati sistemi o costrutti fisici). Per la propria capacità di usare la lingua in modo determinato non tanto da sintomi esterni quanto da funzioni interne, il parlante-ascoltatore ideale chomskiano

opera come un meccanismo cibernetico, autoregolantesi. La teoria linguistica – o più propriamente, psico-linguistica – assume perciò per Chomsky il compito di determinare e analizzare l'organizzazione interna di questo soggetto cibernetico. Non sorprende che in anni recenti Chomsky (il quale ha sempre più sottolineato il proprio impegno "realistico" a reperire fondamenti *naturali/oggettivi* ai modelli teorici costruiti per spiegare determinati fenomeni e comportamenti umani) abbia ricercato anche una fondazione neurofisiologica e anche bio-genetica delle strutture linguistiche "profonde".

Chomsky perviene così alla contrapposizione fra le *proprietà essenziali* del linguaggio che sono biologicamente determinate ed espresse dalla cosiddetta "grammatica universale" e i *fatti accidentali* che "distinguono una lingua particolare da un'altra". Dalle caute ipotesi e dai postulati prudentemente formulati sulle strutture innate del linguaggio nei primi lavori, lo studioso americano è passato via via non solo ad affermazioni sempre più decise sull'indubitabile esitenza di tali strutture, ma anche (cfr. ad esempio le *Riflessioni sul linguaggio*, 1975) all'assunzione della teoria delle strutture innate e universali del linguaggio come base di una teoria generale della conoscenza (v. *La conoscenza del linguaggio*, 1985).

Nonostante la vasta eco suscitata da queste tesi, è doveroso rilevare che, le scienze biologiche attuali non sembrano in grado di confermare, se non in minima misura, le ardite speculazioni del grande linguista americano (per una critica della "filosofia" chomskiana, rinvio a Ponzio 1973, 1992b, 1994b, 2007a, 2015, ma diverse considerazioni critiche si trovano anche nel presente volume). D'altra parte, l'innatismo e il biologismo chomskiani non sono componenti inseparabili della teoria della grammatica generativa trasformazionale. Sono piuttosto il risultato della confusione fra due livelli diversi: quello dell'astrazione, in cui rientrano sia le strutture linguistiche e sia il parlante idealizzato appartenente a una comunità linguistica omogena, e quello del parlare reale e delle differenziazioni sociolinguistiche. Ciò fa sì che si attribuiscano alla specie umana, alla natura biologica dell'uomo leggi e strutture che sono costruzioni astratte, il cui scopo dovrebbe essere quello di determinare il concreto senza essere confuse con esse.

10. Il linguaggio tra Platone e Orwell: linguaggio e ideologia in Chomsky

Nel libro intitolato *La conoscenza del linguaggio* (1985), Chomsky individua due problemi che soprattutto lo hanno interessato in tutto il corso della sua ricerca. Il primo consiste nel cercare di spiegare come sia possibile avere conoscenze molto ampie, pur partendo da dati limitati: è il "problema di Platone". Il secondo, invece, è il problema di spiegare come, pur avendo una notevole quantità di dati, sia possibile ottenere conoscenze molto limitate: è

"il problema di Orwell", "un problema corrispondente, nel campo della vita sociale e politica, a quello che potrebbe essere chiamato il 'problema di Freud'" (Chomsky 1985, trad. it.: 3).

Il problema di come si costituisca una conoscenza ampia, esauriente e organizzata secondo regole precise, a partire da dati limitati e frammentari (il "problema di Platone") viene affrontato da Chomsky con diretto riferimento al linguaggio verbale: si tratta del problema di come si formi la competenza linguistica che permette al parlante di formulare e di comprendere un numero infinito di frasi di una determinata lingua, avendo avuto di quella lingua solo un'esperienza limitata a un numero finito di frasi, per giunta non sempre complete e corrette. Invece quello che Chomsky indica come "problema di Orwell" è il problema dell'ideologia, in quanto la ristrettezza conoscitiva, rispetto all'ampiezza del numero di dati a disposizione, è considerata come dovuta a motivi di ordine ideologico.

Il problema di Platone, riferito al linguaggio verbale, è, secondo Chomsky, "di pertinenza della scienza". Esso richiede "principi esplicativi, spesso reconditi e astratti". Invece, lo studio del problema di Orwell consiste principalmente nell' "accumulare dati ed esempi" (ivi: 6). Si delinea chiaramente così la netta separazione fra due campi di interessi, che sdoppia lo stesso Chomsky in un Chomsky "scienziato" come linguista, e in un altro (altrettanto attivo e produttivo di articoli e libri a carattere sociologico-politico rivolti soprattutto alla critica dell'ideologia e della politica degli Stati Uniti) che denuncia le ideologie dominanti e ne evidenzia il carattere distorcente, riduttivo, alienante.

Che lo studio dell'ideologia non sia necessariamente destinato ad essere un accumulo di dati ed esempi, ma che possa invece essere condotto scientificamente, soprattutto in connessione con le scienze dei segni, è ampiamente mostrato da autori quali Schaff, Rossi-Landi, Prieto. Sulla possibilità di uno studio scientifico dell'ideologia e del suo rapporto con il segno e con il linguaggio verbale in particolare, v. Ponzio 1973, nuova ed. ampliata 2006.

Dunque la differenza di metodo nell'affrontare il problema di Platone e il problema di Orwell diviene quello fra uno studio del linguaggio, che è scientifico perché esplicativo, e uno studio dell'ideologia, non scientifico, perché solo descrittivo. In quanto non esplicativo, perché privo di basi teoriche, il discorso sull'ideologia, "accumulando dati ed esempi", può trasformarsi in denuncia, ma è incapace di divenire critica dell'ideologia. Lo studio del linguaggio, benché esplicativo, ma non fino al punto di interessarsi dei rapporti fra linguaggio e ideologia e dunque del contesto sociale e politico della produzione linguistico-ideologica, resta anch'esso incapace di assurgere a critica del linguaggio. E non si interessa della dimensione storico-sociale del linguaggio, perché Chomsky risolve il problema di Platone, per ciò che concerne il linguaggio, ricorrendo, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, all'innatismo: un innatismo aggiornato tramite una formulazione in termini biologici. Per Chomsky, si tratta di "accertare la natura

del patrimonio biologico che costituisce la 'facoltà del linguaggio' dell'uomo, la componente innata della mente/cervello che, una volta entrata in contatto con l'esperienza linguistica, produce la conoscenza del linguaggio, cioè converte l'esperienza in un sistema di conoscenza" (Chomsky 1985, it.: 4).

La scelta dell'innatismo biologico come soluzione del problema dello scarto fra "competenza linguistica" ed "esperienza linguistica" è giustificata da Chomsky attraverso la critica del comportamentismo e la dimostrazione che il ricorso alla teoria dello stimolorisposta non permette di spiegare tale scarto. Si tratta però di un certo tipo di comportamentismo, vulnerabile soprattutto per il sua visione meccanicistica. Il riferimento della critica da parte di Chomsky è costituito principalmente da Skinner. Bisognerebbe invece esaminare la capacità di tenuta della critica di Chomsky qualora sia raffrontata con un'altra tendenza del comportamentismo americano, quella di Charles Morris (v. Petrilli 2005 e Ponzio, Petrilli 2005b) che deriva soprattutto da Mead e che è collegata col pragmatismo di Peirce. Da un confronto con le posizioni di Peirce e di Morris, deriverebbe in primo luogo una revisione del concetto di "esperienza" usato da Chomsky. Tale concetto risulta molto ingenuo perché sembra ignorare tutto lo sviluppo del pensiero filosofico da Kant a Husserl e a Peirce. Per "esperienza linguistica" Chomsky intende una passiva esposizione ai dati linguistici, che così intesa non può spiegare la formazione della "competenza linguistica". Da qui la necessità di far ricorso a una Grammatica Universale Innata, quale patrimonio biologico, una componente innata della mente/cervello. Dall'incontro fra la cosiddetta esperienza linguistica e questo "dispositivo innato" si produrrebbe la conoscenza del linguaggio. In effetti l' "esperienza linguistica" basta da sola a spiegare la competenza linguistica, se la si considera costituita, come qualsiasi esperienza, da processi interpretativi in cui concorrono insieme induzione, deduzione e abduzione. L' "aspetto creativo del linguaggio", che a Chomsky interessa soprattutto, potrebbe essere spiegato attraverso lo studio delle interpretazioni abduttive: nel riconoscimento di una frase nuova, formulata nella lingua di cui si ha esperienza, e nella adeguata risposta ad essa, non c'è nulla di più strano del riconoscere un utensile appartenente alla cultura di cui si ha esperienza e dell'assumere un adeguato atteggiamento nei suoi riguardi: non ho mai visto "quel" martello, ma la mia esperienza mi fornisce il *type* di cui esso è *token*, il tipo di cui esso è un esemplare, e dunque so che cos'è e so che farne; vedo soltanto un lato dell'oggetto che mi sta di fronte e che interpreto come "tavolo", presumendo che esistano gli altri tre lati; e più esattamente lo interpreto come "scrivania" in base al contesto in cui si trova, alla presenza di cassetti, agli oggetti che vi sono sopra, ecc.

La concezione chomskiana del linguaggio resta legata alle alternative classiche di ragione e di esperienza, razionalismo ed empirismo; e in questo senso è estranea al criticismo kantiano e ai suoi sviluppi (fra i quali ricordiamo qui la

fenomenologia di Husserl, la filosofia delle forme simboliche di Cassirer – v. sopra, in questo stesso capitolo – e la semiotica di Peirce) e dunque alla sua istanza di superamento dell'astratto razionalismo e dell'astratto empirismo.

Una riflessione sulla semiotica di Peirce potrebbe essere di valido aiuto per la soluzione del "problema di Platone" e per lo studio del funzionamento del linguaggio e del suo apprendimento: se non per altro, certamente per lo "spessore filosofico" della ricerca di Peirce, sicuramente più ampio della "linguistica cartesiana", a cui Chomsky collega la propria posizione. Per esempio, è un ampio serbatoio, da cui Peirce attinge per la sua semiotica cognitiva, tutta la ricerca logico-semiotica medievale. Si pensi soltanto a come il problema chomskiano di disambiguare le frasi potrebbe avvalersi delle analisi del *Tractatus* o *Summule logicales* di Pietro Ispano.

Collegata con un concetto di segno basato sulla nozione peirciana di "interpretante", la teoria della grammatica generativa riceverebbe un'adeguata impostazione per la comprensione di come avviene da parte del parlante l'interpretazione delle enunciazioni (v. Ponzio 2007a: 148 e sgg).

Chomsky ignora completamente il livello in cui l'interpretante non si limita a identificare il segno interpretato, ma si instaura con esso un rapporto di coinvolgimento, di patecipazione, di rifiuto: risponde ad esso e prende posizione nei suoi confronti. Così considerato l'interpretante risulta strettamente collegato con la componente ideologica. E una teoria dell'ideologia dovrebbe partire dall'analisi di questo tipo di interpretante. L' "interpretante di comprensione rispondente" non riguarda una dimensione a sé stante del segno, quella pragmatica, ma è ciò che lo rende *propriamente segno*.